

## OCCHI CHE ODORANO IL CANTO DEL GALLO

prefazione di don Angelo Casati

*a don Mirko Bellora, Specchio e finestra, settembre 2020, I Libri del Gabbiano*

Non sono uomo di prefazioni. Odoro un rischio, il rischio, a lettura conclusa, di scomporre un libro. Sarebbe violarlo: un libro, se è vero, è cosa viva e non sta nelle tue parole, soffrirebbe contenimento. Se poi il libro raccoglie testi di un amico – e don Mirko lo è – sarebbe vigilia di tradimento.

So di sconcertare qualcuno, dicendo che il libro, di cui stiamo parlando, ha nascita negli occhi, e che a dire del libro forse basterebbero gli occhi, gli occhi di don Mirko.

Io li conosco dagli anni di vento del Concilio. Ero prete a Busto Arsizio. Furono anni di passione. Ci travolsero. Ci salvò con la sua custodia Dio, che sconfina dalle meschinità umane, ma anche l'essere amici. Perché la reazione al vento, da parte degli uomini di un immobilismo statuario e opaco, fu subdola, ma mirata e spietata. Ricordo una trattoria, eravamo preti giovani, e lui, don Mirko, il più giovane di tutti noi. Non volevamo perdere i sogni. Che accendevano gli occhi. I miei – lo confesso – a volte prendevano un'ombra, tra tristezza e scoramento. Sentivo allora come un dono, una grazia insperata, gli occhi di Mirko, erano chiari, sono chiari. E fu stupore: anche nei giorni che odoravano di lotta, i suoi occhi erano chiari, quasi vi riposasse una dolcezza nella lotta: una positività, una fiducia, maggiore della mia. Spesso mi fermavo ai suoi occhi chiari: Non sono cambiati, preservano la gioia, vorrei dire, spesso l'allegria.

Qualcuno, a questo punto, potrebbe legittimamente pensare che sto dicendo cose a lato del libro, dettagli. A me sembra – posso sbagliare – di andare vicino, di andare vicino al cuore del libro. Che sta in quegli occhi. Voi troverete ad ogni pagina quegli occhi, chiari: sono un lago di fiducia. E di allegria.

Occhi chiari non vuol dire occhi ingenui. Don Mirko è tutt'altro che ingenuo, è osservatore. Appassionato. Sorridendo, vorrei ricordare la sua passione per i gufi: di gufi di ogni genere ha piena una casa, uno poi lo nutre, vivo come un fratello, nel giardino della canonica. Ma i gufi di don Mirko – mi si passi la parola – non gufano. Sono occhi di veglia. Da augurare a ciascuno di noi:

E avere  
occhi smisurati  
di gufo,  
per bucare  
la notte dei tempi.  
E non prendere  
sonno nel buio  
che già odora  
il canto del gallo.

Occhi che odorano il canto del gallo, cioè occhi di chi conosce fatiche e tormenti, anche il male di vivere di donne e di uomini. Ma a spingerli è passione di risollevarli i chinati. I chinati non li risollevi a sperare con la litania ossessiva delle lamentazioni sui mali del mondo, ma accendendo sogni. Che fanno sussulto nel cuore e spinta di sangue nelle vene, delle mani e delle braccia, per traversate di mare.

Io non sono – sono lontano, lontanissimo dall'essere un critico d'arte – ma l'immagine di copertina del libro, l'immagine de *"Il violinista blu"* di Marc Chagall, mi ha come stregato. Prima di me, e più di me, ha stregato cuore e sensibilità di don Mirko, che l'ha pure commentata.

Ci sono occhi, sgranati, ne vedi uno, quasi volesse specchiare e contenere per azzardo il mondo intero, specchio e finestra.

Ogni pagina specchio e finestra. Per questo mi permetto un consiglio: gli articoli furono scritti come lettera ogni mese. Leggi senza voracità. Nelle righe ci sono spazi bianche: gli articoli di don Mirko chiedono uno spazio bianco. Chiedono pausa. Per navigazioni di mare.

Ritorno all'immagine del violinista blu: chiunque leggerà il libro troverà che quella immagine potrebbe essere la vera intrigante prefazione al libro.

Dopo gli occhi, il violino, un violino per risuscitare. Note che passano l'aria e fanno raduno. Io mi incanto ai piccoli uccelli, cui il suono ha tolto ogni paura, e trovano riposo, per godersi un concerto, su spalle e ginocchia di un violinista. Suoni di violino per risvegliare da sonni, convocare e dare ancora sogni al cammino. Parole e immagini che don Mirko cerca dovunque. È un incredibile tessitore. Ti colpisce quanto dia spazio nei suoi scritti alle citazioni, quasi volesse far dono agli amici di parole e immagini di altri, divenuti suoi amici, che sono rimaste segnate nel cuore.

Essere violino che raduna e accende sogni non è cosa comune, non è di tutti. Nemmeno nella chiesa, purtroppo. Io sento bisogno di suoni, a volte non li trovo.

Gli occhi di Mirko mi appaiono antidoto prezioso a una delle quindici malattie che Papa Francesco ha diagnosticato anni fa – era il 22 dicembre 2014 – in un suo discorso alla Curia romana, la dodicesima malattia, quella cui dà nome di *"faccia funerea"*. Disse: «La malattia della faccia funerea. Ossia delle persone burbere e arcigne, le quali ritengono che per essere seri occorra dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri – soprattutto quelli ritenuti inferiori – con rigidità, durezza e arroganza. In realtà, la severità teatrale e il pessimismo sterile sono spesso sintomi di paura e di insicurezza di sé. L'apostolo deve sforzarsi di essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegra che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di Dio è un cuore felice che irradia e contagia con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé: lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di humor, e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili. Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso la preghiera di san Thomas More, io la prego tutti i giorni, mi fa bene».

Ho intravisto in queste parole di Francesco, papa amato, il volto di un amico. Che ha dato e dà forma alla gioia del vangelo, sorprendendo per la sua arte incomparabile di trarre dal tesoro del vangelo cose nuove e cose antiche. E sorprendendo contemporaneamente per la sua arte di trarre dal tesoro di ognuno cose nuove e cose antiche, cose nascoste, spesso abbuiate, in sete di luce, disvelandole.

Mi permetto anch'io una citazione, che racconta questa arte impareggiabile, sono parole a me care, di Pablo Neruda:

«Ognuno ha una favola dentro  
che non riesce a leggere da solo.

Ha bisogno di qualcuno che  
con la meraviglia e l'incanto negli occhi  
la legga e gliela racconti».

Ancora occhi.